Terrorismo mafioso: la lotta è ancora inadeguata

Indagava sull'alta mafia il poliziotto assassinato

Probabilmente aveva contribuito al rapporto sui «161» inviato a Dalla Chiesa - «Si occupava di un grosso affare da alcune settimane» - Oggi i funerali a Palermo

Dalla nostra redazione

PALERMO — Avanza un drappello di uomini muti, quasi a ranghi serrati, gli occhi gonfi di pianto e di sonno, il capo chino, le pistole — ancora una volta inutili — nascoste alla meno peggio sotto i giubbotti. Domenica sera la mafia ha ucciso uno di loro: il collega più che stimato, per molti un amico, l'agente Calogero Zucchetto. E alle 14 di ieri loro, gli uomini della Mobile di Palermo, sono andati tutti insieme nella camera ardente, la stessa stanza al primo piano della questura dove nel luglio di tre anni fa c'era la salma di Boris Giuliano, il vicequestore coraggioso che non aveva esitato a forzare l'ingresso dei «santuari». Fra gli altri l'attuale vicequestore Ignazio D'Antonio, il capo della sezione investigativa Ninni Cassarà, il dirigente della Criminalpol Antonio De Luca, tantissimi agenti e funzionari delle sezioni «omicidi», «antirapine», «stupefacenti».

I killers hanno giustiziato Zucchetto, alle 21,30 di domenica sera, con una mezza dozzina di colpi calibro 38, di fronte ad un bar affollato e alla moda, perché, nonostante la giovane età (27 anni), sapeva dar filo da torcere alle cosche. Gli hanno riservato per questo una punizione esemplare, con un alto potere intimidatorio indirizzato a quegli investigatori che, come lui, tengono duro in questi anni di piombo siciliani. E per tragica beffa, i colpi di pistola facevano da contraltare alle parole rassicuranti di Flaminio Piccoli, che dalla tribuna del convegno della DC sulla mafia recitava — contemporaneamente — la sua «assoluzione» del partito scudocrociato.

Un agguato denso di simboli sinistri, ma anche mirato; c'è una sola ammissione dei colleghi di Zucchetto: «Già da alcune settimane si stava occupando di un grosso affare di mafia». Quale? Nessuno vuol dirlo. Ma Zucchetto apparteneva al nucleo investigativo della Mobile, quello che ha più tempo per pensare, dovendo occuparsi delle indagini sulle cosche a lungascadenza. Un reparto che studia più la grande regia mafiosa che i retroscena dei singoli delitti, che dal particolare cerca di risalire ai meccanismi complessi e sofisticati della criminalità organizzata. Interi spaccati della Palermo di mafia vengono passati al setaccio: uomini, situazioni, dossier. Senza per questo rinunciare all'apporto, spesso decisivo, della rete degli informatori. Proprio dagli uffici del braccio investigativo della Mobile era giunto qualche mese fa un impulso determinante per la stesura del rapporto dei 161 (presentato il luglio scorso da polizia e carbinieri). Lo stesso Dalla Chiesa lo considerava una preziosa radiografia dei nuovi rapporti fra le famiglie di mafia e droga, dopo la sanguinosa guerra seguita al fallimento dei finto sequestro Sindona e ai numerosi rovesci (raffinerie scoperte, chili di eroina sequestrati, miliardi di dollari andati in fumo) subiti dall'organizzazione per la «leggerezza» dei boss che fino all'inizio degli anni 80 avevano tirato le fila del grande business.

Probabilmente Zucchetto aveva avuto un ruolo nelle indagini culminate nel rapporto dei 161: sicuramente era un poliziotto «sempre in palla» sui casi difficili. Con mansioni delicatissime: fino a qualche tempo fa apparteneva alla scorta esterna del giudice Giovanni Falcone che indaga su mafia e droga.

I suoi funerali saranno officiati oggi nella chiesa di Santa Maria dei Rimedi, a due passi dalla questura. Ci sarà il capo della polizia Rinaldo Coronas, non si esclude la presenza del ministro degli Interni. I genitori di Calogero, originari di Sutera, un paesino a cavallo fra le province di Agrigento e Caltanissetta, ieri mattina erano già in camera ardente distrutti dal dolore. Registriamo per dovere di cronaca il fermo di una ventina di pregiudicati nei quartieri di Brancaccio e Borgo Nuovo. Testimoni tantissimi, disposti a parlare nessuno.

Saverio Lodato

Nella foto in alto: il corpo di Calogero Zucchetto sul luogo del delitto

Difese a oltranza nel convegno Dc

Incalzati fino al momento di incominciare da due pressanti e severi articoli di esponenti religiosi, i dirigenti siciliani della Dc hanno tenuto il loro convegno contro la mafia. È un fatto che si sia tenuto, e che adesso sia possibile un confronto con posizioni ed idee anche diverse emerse nel dibattito. Sarà dunque necessario analizzare e criticare con attenzione quanto è emerso. Intanto si può dire che l'analisi del fenomeno è risultata povera e distorta dalla necessità di nascondere ogni connessione con il potere politico. Valga per tutte la tesi secondo la quale dopo la mafia agraria, quella dell'edilizia e della droga non dà e non riceve nulla dal potere ed anzi sarebbe da esso separata se non contrapposta: tesi contraddetta da venti anni di storia, di uomini e di fatti, ed ancor più dalla pressione enorme che il riciclaggio esercita adesso sulle risorse e sulle attività lecite in tutti i campi. Si è voluto in realtà approdare per questa via alla tesi che è stata dominante seppure contraddetta da alcuni di coloro che pochi giorni fa avevano tenuto il convegno di Forze Nuove, che nella Dc non ci sono mafiosi, neanche uno tra «i diecimila quadri» di cui dispone. Basti ricordare allora, per non rifare gli elenchi dell'antimafia, che l'ex sindaco di Bagheria Ajello, ora latitante, e l'ex assessore di Catania, Ferlito, non sono stati neanche sospesi dalla Dc, né nominati in due giorni di dibattito. C'è stata una difesa ad oltranza dei gruppi dirigenti, realizzata con gli appelli al serrate le file, citazioni del Moro della Lockheed, richiami minacciosi all'omertà rivolti ai «democristiani pentiti» alla vigilia del convegno, ed una petulante quanto palesemente infondata accusa, credo rivolta a noi, di criminalizzare tutta la Dc e di strumentalizzare la lotta alla mafia per scopi di parte.

Non voglio adesso soffermarmi sulle cose peggiori, sulle tesi assurde e sulle diffamazioni verso i comunisti, che andranno duramente contestate. Per difendere la Dc si è giunti a dire che a lei va il merito della riforma agraria, o che tramite i rapporti con uno spezzone del separatismo e poi, con i cristiano sociali, anche il Pci sarebbe stato inquinato, etc... Quello che conta è il rifiuto che ha caratterizzato questo convegno di intraprendere il cammino di un risanamento della società e delle istituzioni siciliane che passa anche attraverso un risanamento interno della Democrazia cristiana. Così facendo il gruppo dirigente della Dc siciliana si è mantenuto al di sotto delle pur generiche affermazioni di De Mita. Al suo «se ci sono mafiosi...» si è risposto in coro «non ce n'è».

Questo dato di fondo toglie credibilità ad altre questioni importanti che il convegno ha affrontato e proposto. Così è per la questione dell'Autonomia, proposta da alcuni in modo serio, da altri con punte di sicilianismo demagogico, da tutti senza fondarla su una riforma profonda del potere e della politica in Sicilia e su un rinnovato rapporto con la società come condizione, oggi inesistente, per ridefinirla nel rapporto con il Paese.

Così è per il confronto con i comunisti, tema insistito e ricorrente, fatto che non ci lusinga né ci indispettisce, per cui si è giunti ad ipotizzare un'alleanza tra forze imprenditoriali, che la Dc rappresenta, e lavoratori rappresentati dal Pci. Sarà utile discutere su chi rappresenta che cosa, poiché in Sicilia e non solo in Sicilia le cose sono più complicate, tuttavia si è avuta l'impressione che si voglia persino offrire al Pci un terreno di incontro purché anch'esso aderisca all'idea della «continuità» dei gruppi dirigenti.

Se così fosse non si andrà lontano e sarà assai difficile persino una unità democratica contro la mafia, che noi vogliamo fortemente, e che tuttavia non riteniamo possibile come unità indistinta e incapace di rompere un blocco di potere, di isolare e colpire le collusioni e gli insediamenti mafiosi.

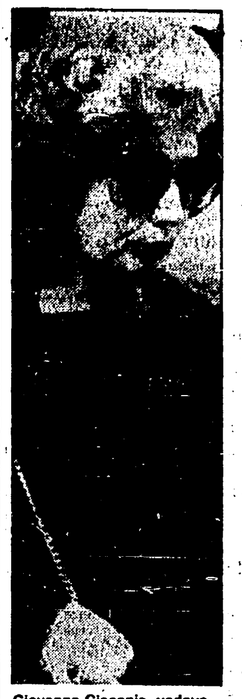
Impressiona intanto l'assoluta inconsapevolezza nel convegno, del fatto che ideatori ed autori dei delitti, delle trame e degli affari di questi anni, sono liberi ed operano ancora. Sono consapevoli gli uomini di governo della Dc che settori interi dell'apparato dello Stato non si sentono ancora sostenuti e coperti da una volontà politica di coloro che contano nel governo e nello Stato, così che è ancora difficile andare a fondo nella lotta alla mafia, in primo luogo a Palermo? La Dc deve decidersi a mollare alcune sacche oscure che in Sicilia stanno eliminando il terreno stesso della politica. Non si può prescindere da questo anche quando si avanzano proposte sulla difficile situazione politica siciliana.

La Dc lo faccia di sua iniziativa e non sarà necessario ad altri di «aggredirla».

Luigi Colajanni

Processo Terranova: il giudice attacca stampa e parte civile

La vedova del magistrato ucciso dalla mafia ripete: «Ci sono responsabilità a più alto livello» - Dalle colonne di un quotidiano, il presidente della Corte Montera censura il lavoro dei difensori - Immediata e ferma reazione



Giovanna Giaconia, vedova del giudice Terranova

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — *«I delitti celebri di Palermo, dal giudice Terranova al vice questore Giuliano, dal procuratore Costa al presidente Mattarella, dal colonnello Russo al capitano Basile, sono da ricondurre alla stessa matrice. Opera della stessa mano. Un unico scopo: toglier di mezzo tutti gli ostacoli che si pongono di fronte al potere mafioso. Non è solo un nostro convincimento. Ma confidenze, frasi smozzicate, ammissioni raccolte a Palermo ce l'hanno confermato»: il colonnello dei carabinieri Santo Rizzo fino ad un anno addietro capo del reparto operativo dei CC nel capoluogo siciliano, ha ribadito ieri questo concetto-chiave, deponendo come teste davanti alla Corte d'Assise di Reggio, che giudica, come mandante del delitto Terranova-Mancuso, il boss Luciano Liggio.*

Si tratta d'una conferma (maturata dagli investigatori anche alla luce dell'atroce esperienza successiva, culminata negli assassinii di La Torre e Dalla Chiesa sino all'omicidio, l'altra sera a Palermo, dell'agente Zucchetti), di quanto i familiari delle vittime hanno insistito, in un clima d'accesa polemica, nel riproporre all'attenzione dei giudici.

Ieri Giovanna Giaconia, vedova Terranova, visibilmente emozionata, aveva ripetuto: «Ci sono responsabilità a più alto livello, e verosimilmente di natura politica, nell'omicidio di mio marito. E, ritengo parziale e riduttiva l'impostazione che s'è voluta dare alle indagini. Non può esser stata solo una vendetta. In questi anni vi sarebbero state tante occasioni per ucciderlo. La scelta del modo e del tempo, al momento in cui Cesare tornava in magistratura, dopo dieci anni a Palermo... un avvertimento, un delitto preventivo e intimidatorio. Una maniera per dire e far sapere: Terranova, giudice impegnato nella lotta alla mafia, non deve tornare a fare il magistrato a Palermo. Un delitto dunque, che non può, non dev'essere estrapolato dall'attacco politico-terroristico della mafia».

Nell'aula di Reggio Calabria si commentava, intanto, l'ultimo episodio di questa tragica catena. Carmine Mancuso, maresciallo di polizia, come il padre, assassinato a fianco del magistrato, ha ricordato brevemente ai giornalisti anche la figura dell'agente Zucchetti, trucidato a Palermo: *«Un bravissimo giovane, impegnato nelle grandi inchieste. L'ultima, quella della truffa mafiosa per i miliardi della CEE destinati ai produttori d'arance».*

Ieri intanto c'è stato un seguito ai precedenti show di Liggio. In apertura di udienza, quando il presidente della Corte, il dr. Giovanni Montera ha esordito leggendo un telegramma pervenuto al collegio dai lavoratori del sindacato funzione pubblica CGIL di Palermo, in segno di solidarietà coi familiari delle vittime. E citando un altro, analogo, del comitato delle donne siciliane antimafia. Due maessaggi — il secondo indirizzato anche alle vedove, a Pertini ed al Consiglio superiore della magistratura — che stigmatizzavano la *«inammissibile arroganza»* del sanguinario capomafia e che sono suonati come un richiamo ad una migliore conduzione del processo.

ma il giudice ha mostrato incredibilmente insofferenza. Ha affermato che la Corte è *«abituata a resistere a ben altri condizionamenti»*. Si è detto *«meravigliato»* che a 35 anni dalla Costituzione ci sia *«difficoltà a far entrare nella coscienza dell'opinione pubblica»* una visione del processo *«inteso come confronto civile»*. Ed ha disposto, lanciando diverse frecciate nei confronti della stampa, colpevole, a suo dire, d'aver scritto resoconti infedeli del processo, di far registrare su nastro il dibattimento.

Quanto invece, le cronache avessero purtroppo sinora reso con fedeltà il clima, si era incaricato, in precedenza, egli stesso di documentare con una singolare intervista rilasciata domenica ad un giornale locale. Secondo il presidente, la parte civile avrebbe creato un *«clima di contestazione attorno al processo»*, palesemente *«diversivo»*. E che servirebbe a *«esigenze diverse»* da quelle del procedimento. Il collegio dei difensori, della parte offesa, composta dagli avvocati Martorelli, Riela, Alecci, Biondi, gli ha replicato con una durissima dichiarazione congiunta, sottolineando come tale sortita del presidente nel bel mezzo dei processo sia *«assolutamente originale»* e non abbia *«precedenti»*.

I legali, respingono energicamente la censura rivolta ad un lavoro come il loro che, dicono, è *«strettamente informato alle esigenze del processo»*. Quanto poi ad un *«arcaico riferimento»* contenuto nell'intervista a modelli di processo vigenti in *«paesi di differente regime»*, i legali rispondono di non perseguire altro modello che quello della *«democratizzazione e del miglioramento dell'attuale sistema processuale»*. *La vera differenza sta nel fatto che — ricordano — nel nostro ordinamento è consentito un «ampio controllo sociale»*. E soprattutto attraverso la stampa. Un *«controllo sociale»* verso il quale — concludono — il dr. Montera ha mostrato una *«non consentita insofferenza»*.

Liggio, intanto, intervistato nel gabbione in una pausa del processo, ha colto l'occasione per altre agghiaccianti battute contro le «malelingue» dei giornali, che hanno definito la sua posizione un «macabro show». Un termine, ha detto, velenoso, indicando i familiari delle vittime e i loro avvocati che «si addice a chi fa comizi gratuiti».

Stamane la parte civile presenterà le sue istanze per approfondire la battaglia di verità e giustizia che ha già cominciato a dare i suoi primi frutti.

Vincenzo Vasile

Quel che dice padre Pintacuda

«Esercizi spirituali», con questo titolo «il Giornale di Sicilia» di sabato ha pubblicato un articolo di padre Ennio Pintacuda, autorevole gesuita, scritto in occasione del convegno della Dc sulla mafia.

Ne pubblichiamo alcuni stralci, ampiamente significativi.

Questa mattina, svegliandoci con il pensiero dominante che oggi la Democrazia Cristiana tiene questo convegno, ci siamo domandati: ma a chi parlerà di mafia la Democrazia Cristiana? Chi sostiene che, in questo convegno, la Democrazia Cristiana parlerà a sé stessa, intendendo questa espressione nel significato che la mafia parlerà a sé stessa, è un'irresponsabile, perché rende un servizio alla mafia, facendo il gioco di essa.

Anche i più tenaci oppositori politici della Dc sostengono che fare di tutta l'erba un fascio, criminalizzando in toto il partito, è sbagliato oltre che essere un grave errore politico.

Ma è ugualmente grave e pericoloso affermare che tutti i democristiani sono bravi e buoni e che devono rinserrare le fila, ravvivare lo spirito di corpo e difendere le loro identità...

È una verità che nella Democrazia Cristiana ci siano dei mafiosi. Infatti la recrudescenza della mafia, il suo smisurato espandersi, l'utilizzo che hanno fatto delle strutture dello Stato a cominciare dagli appalti e dalle concessioni, comportano connivenze, collusioni e omissioni in democratici cristiani che si sono serviti della collocazione di governo, del potere e della forza della Democrazia Cristiana per far crescere, ingrandire la mafia e far nascere uomini di mafia. E allora, non noi, ma i peggiori nemici, potrebbero consigliare i democristiani a non fare sul serio per quanto riguarda la mafia e i mafiosi, anche in questo convegno.

Due considerazioni devono spingere la Democrazia Cristiana in tal senso: interesse, innanzitutto, a ridare al partito il valore commerciale in quanto partito; ridare, in altri termini, il cosiddetto "buon nome aziendale". L'azienda chiacchierata è un'azienda screditata che rischia di perdere clienti e simpatizzanti. La seconda considerazione, che è quella più importante, si fonda sulla necessità di ridare al partito la tensione ideale e le motivazioni ideologiche proprie di esso.

La Democrazia Cristiana è uno dei partiti che più attinge consenso nel mondo cattolico. Ma essa non può essere un tarlo per i cattolici e come questo nutrirsi dell'oggetto per distruggerlo.

Nel Paese. Fra la gente.

Circa otto famiglie italiane su dieci usano almeno due prodotti MiraLanza e questo avviene da molto tempo.

Da più di due generazioni MiraLanza è radicata nella realtà domestica, nella vita quotidiana, vicina e simile alla gente.

Ha gli stessi valori, lo stesso modo di pensare, lo stesso modo di vedere i semplici e sereni doveri di casa, le tenere necessità e la realtà minuta di tutti noi. Sì, la gente si fida molto di MiraLanza, come di una buona vicina.

Questo rapporto speciale e privilegiato è, in Italia, unico per intensità, dimensione e durata.

E' stato messo insieme coi fatti: scienza, ricerca tecnologica, serietà e rispetto per la consumatrice. MIRALANZA